

Luis Antonio Gallo (1935-2023) e la sua riflessione sulla *Gaudium et spes* rivolta ai giovani

a cura di **Giuseppe Ruta**

Don Luis Gallo è nato il 20 agosto 1935 a Sacanta, provincia di Córdoba in Argentina, da José e Rosa Ferrero. Dal suo ambiente familiare aveva ereditato l'assiduità e l'instancabile impegno nell'assolvere sempre il suo lavoro con fedeltà e cordiale relazione con tutti. Dopo gli anni di aspirantato, noviziato, studentato filosofico (Córdoba) e teologico (Torino-Crocetta), fu ordinato sacerdote l'11 febbraio 1963 a Torino Valdocco e destinato subito all'insegnamento della filosofia (1963-1964) e della teologia (1965-1971) a Córdoba e a Valparaíso in Cile (1973-1974). Venne chiamato poi alla Facoltà di Teologia dell'UPS-Roma, dove conseguì il dottorato con un'apprezzata tesi su P. Marie-Dominique Chenu, lodata dallo stesso teologo domenicano e pubblicata nel 1977. Svolse poi dal 1976, con competenza e generosità, la sua missione di docente in teologia con numerosi corsi e seminari sul mistero di Dio, di Cristo, della Chiesa, e specie su temi dell'evangelizzazione in America Latina, con speciale riferimento alla realtà giovanile e alla situazione dei poveri e degli ultimi. Fu profondamente amato e stimato dai suoi studenti all'UPS; prova ne sia che tanti alunni lo scelsero come moderatore per i lavori di Baccalaureato, Licenza e Dottorato. La sua competenza teologica, la capacità di analisi e di sintesi e l'efficacia comunicativa nella docenza e nella ricerca scientifica, insieme a un'invidiabile capacità di relazione umana, lo hanno reso punto di riferimento di tante persone. Fu invitato a tenere corsi in vari Centri teologici salesiani (Cremisan, Guadalajara, Lima, Quito, Asunción) e presso la Pontificia Università Urbaniana, contribuendo con perizia a vari convegni e seminari di studio. In più di trenta anni di docenza universitaria, produsse oltre venti volumi, molti dei quali tradotti in varie lingue, e vari articoli sulla vita delle comunità cristiane, con speciale attenzione alla realtà sociale, culturale del continente latinoamericano: un prezioso patrimonio culturale di ricerca e di studio. Il filo rosso delle sue molteplici attività è sempre stato il Dio di Gesù di Nazaret e la sua "passione per la vita" degli uomini, particolarmente degli ultimi, i preferiti di Dio. Non va dimenticato il suo ministero salesiano e sacerdotale a servizio delle diverse comunità salesiane dell'UPS, specie come apprezzato direttore dai confratelli. Nella comunità di san Francesco di Sales trascorse i suoi ultimi quindici anni di vita, lasciando un'eredità spirituale significativa e ricca di fede e spirito salesiano. Egli profuse il suo zelo sacerdotale nella predicazione di esercizi spirituali, in molteplici pellegrinaggi in Terra Santa, sempre ricordati con gioia da tutti, e soprattutto nel generoso servizio per tanti anni di guida spirituale della comunità di Priscilla, da lui amata e ricambiato dai laici con altrettanto amore e fraternità.

Uomo di Dio, del Vangelo e del Vaticano II seppe percorrere con coraggio strade inesplorate, elaborando una riflessione teologico-pastorale, innovativa e lungimirante, che gli procurò incomprensioni anche in alcuni suoi colleghi e docenti. Egli, però, mise sempre in luce la sua riservata e tenace delicatezza, senza mai giudicare nessuno, ma vivendo in silenzio, con mitezza evangelica. Seppe coltivare i doni di Dio, con semplicità e carità nel servizio verso tutti come segretario della Visitatoria salesiana dell'UPS. Le sue doti di fine spiritualità emersero specie nella dolorosa malattia che seppe vivere con il Signore e con la Vergine Ausiliatrice e ringraziando tutti per le attenzioni che gli venivano rivolte, in particolare dalle Suore dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria. Il 31 dicembre 2023 ha terminato il pellegrinaggio terreno presso l'infermeria della Visitatoria dell'UPS.

*L'Istituto di Catechetica è grato a Luis Gallo per la collaborazione lungo gli anni e per la riflessione elaborata sui temi a lui cari, sempre attuali e di frontiera, con particolare attenzione al rinnovamento conciliare. Tra i suoi innumerevoli scritti, ne selezioniamo due che si riferiscono alla *Gaudium et spes*, evidente testimonianza della sua acribia di entrare immediatamente nel cuore della realtà e dei problemi e di evidenziare in modo significativo linee di interpretazione e indirizzi di soluzione, con uno stile chiaro e incisivo, accessibile anche alle nuove generazioni e ai non addetti alla ricerca teologica.*

Ringraziamo la Redazione di NPG («Note di Pastorale Giovanile»)¹ per aver concesso la pubblicazione nella Rivista «Catechetica ed Educazione». I due articoli sono riportati integralmente, mentre in nota si è cercato di integrare con le citazioni e i riferimenti che l'Autore richiama implicitamente nel testo

1. La Costituzione pastorale «Gaudium et spes»: un documento atipico²

Se già il Vaticano II fu un evento non previsto, che colse la Chiesa di sorpresa poiché la sua convocazione da parte di papa Giovanni XXIII obbedì, secondo la sua stessa testimonianza, ad un moto improvviso del suo spirito, lo fu ancora di più la venuta alla luce dell'ultimo documento da esso approvato il 7 dicembre 1965: la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Tale costituzione fu, come ebbe a dire il teologo S. Dianich, il documento della maturità conciliare:³ con esso, infatti, il processo di trasformazione ecclesiologica avvenuto nei quattro anni di Concilio arrivò al suo punto più alto.

¹ Gli articoli di Luis Gallo su «Note di Pastorale Giovanile» sono disponibili anche *online* in <www.notedipastoralegiovanile.it>. Di seguito faremo riferimento all'edizione cartacea (sigla: NPG). Questo e le note che seguono sono del curatore.

² L'articolo che segue è stato pubblicato originariamente in NPG 36 (2002) 1, 36-38, e successivamente riedito con lo stesso titolo in NPG 47 (2013) 1, 52-55. Sulla riflessione ecclesiologica del Concilio Vaticano II: cf. L. GALLO, *Una Chiesa al servizio degli uomini. Contributi per una ecclesologia nella linea conciliare*, Elledici, Leumann (TO) 1982; IDEM, *Una pasión por la vida. Aportes para una comprensión actual de la Iglesia*, Ediciones Don Bosco, Barcelona ³1982; IDEM, *L'eredità pastorale del Vaticano II. Edizione speciale NPG a 40 anni dalla "Gaudium et Spes" e nel 40° della rivista*, Elledici, Leumann (TO) 2006.

³ Cf. S. DIANICH - S. NOCETI, *Trattato sulla Chiesa*, Queriniana, Brescia 2002, 224.

La sua genesi

Tra i numerosi documenti preparati dalle commissioni preconciari per essere affrontati dai partecipanti al Vaticano II, nessuno era espressamente dedicato ai grossi problemi che stava vivendo l'umanità in quel momento. Erano tutti, si potrebbe dire, di tenore intraecclesiale. Si occupavano della Chiesa nella sua costituzione e nella sua vita interna, della sua liturgia, del suo ascolto della Parola di Dio, dei differenti ministeri in essa esistenti, dei laici e della loro azione apostolica, della vita religiosa, del rapporto con gli altri cristiani, dell'azione missionaria, e così via. Talvolta si affacciavano in essi alcuni problemi di tipo più transecclesiale, quelli che riguardavano gli uomini e le donne in quanto tali, ma solo di sfuggita, quasi come per inciso. Ciò tuttavia non rispondeva alle intenzioni di Giovanni XXIII nel convocare il Concilio.

Egli manifestò più di una volta durante i lavori preparatori il suo desiderio che il Vaticano II fosse un Concilio differente da quelli precedenti, appunto perché finalizzato a dare risposta, alla luce del Vangelo, ai gravi problemi dell'umanità d'oggi. Ancora sul letto di morte si premurò di dire che l'attenzione principale del Concilio non doveva concentrarsi sul cristiano, ma sull'uomo in quanto tale.

E all'unisono con Giovanni XXIII pensavano e sentivano non pochi dei Padri conciliari. Fu precisamente la sensibilità di alcuni di essi che diede origine, in un primo momento, al *Messaggio dei Padri conciliari a tutti gli uomini*⁴ – era la prima volta che un Concilio della Chiesa si rivolgeva espressamente ad essi – e, in un secondo momento, più avanti nel tempo, all'elaborazione della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo attuale, intitolata, dalle sue prime parole, *Gaudium et Spes*.

In realtà, il Messaggio iniziale rimase come un seme nascosto nel terreno fecondo dell'assise conciliare finché non ebbe occasione di germogliare e produrre i suoi frutti visibili. L'iter della redazione della costituzione pastorale fu molto travagliato. Numerose commissioni si succedettero per darle una configurazione e un linguaggio che soddisfacessero i membri del Concilio. In più di un momento corse il rischio di arenarsi e perfino di scomparire dall'agenda conciliare. Fu necessaria la tenacia e l'intelligenza di alcuni di essi, coadiuvati da alcuni esperti in materia, per farla arrivare in porto.

Essa venne approvata in maniera definitiva, dopo non poche votazioni parziali, l'ultimo giorno utile del Vaticano II, e malgrado la sua non completa maturazione, nel desiderio di non lasciare il Concilio senza aver tra le mani un documento che orientasse l'impegno futuro della Chiesa nel suo rapporto con il mondo attuale.

La sua novità: una «costituzione pastorale»

Una delle preoccupazioni fondamentali di papa Giovanni XXIII fu, come si disse, quella di non fare del Concilio da lui convocato un Concilio dottrinale,

⁴ Cf. *Messaggi del Concilio all'umanità*, 8 dicembre 1965, in *Enchiridion vaticanum*, 1. *Documenti del Concilio Vaticano II [1962-1965]*. Testo ufficiale e versione italiana, EDB, Bologna 101976, nn. 476*-531*.

ma pastorale. Egli non fu sempre compreso. C'erano, infatti, tra coloro che dovevano prepararlo, alcuni che volevano fare di esso uno strumento di condanna di tutti gli errori circa la fede e la morale circolanti, a parer loro, nel mondo e nella stessa Chiesa. Abituati da secoli a un tale modo di concepire la finalità dei concili ecumenici, non erano in grado di pensarli in un altro modo. La sensibilità di papa Giovanni, grande conoscitore della storia della Chiesa, e allo stesso tempo uomo molto vicino alla gente comune e molto sensibile ai problemi concreti degli uomini e delle donne con cui era a contatto, lo aveva portato a voler dire loro il Vangelo di sempre, ma in dialogo con tali problemi. Nessuna condanna, quindi, doveva essere lanciata dal Concilio.

Lo doveva invece contraddistinguere l'atteggiamento sereno e dialogante con i grandi interrogativi sentiti dal mondo attuale.

Si potrebbe quindi dire che la più genuina attuazione del suo progetto si ritrova nella *Gaudium et Spes*, preparata ovviamente dai quindici documenti approvati prima di essa. Proprio perché intenzionata ad essere una costituzione «pastorale», a differenza di quelle dogmatiche (*Lumen Gentium* e *Dei Verbum*), e da quella liturgica (*Sacrosanctum Concilium*), essa adottò un metodo differente dalle altre. Mentre, infatti, le citate costituzioni, come anche in genere gli altri documenti del Concilio, utilizzarono il metodo classico (da secoli utilizzato dalla teologia e quindi anche dal Magistero nei suoi pronunciamenti), che era d'indole deduttiva, la *Gaudium et Spes* si servì di un metodo che si può chiamare "circolare". Due fattori principali contribuirono principalmente a maturare questa scelta.

Anzitutto, l'influenza del metodo della JOC, fondata come si sa nel 1925 e animata per molti anni dal canonico J. Cardjin, più tardi divenuto cardinale.⁵ In essa si era adottato un modo tipico di riflessione sulla fede che venne conosciuto, dai tre momenti o passi principali in cui tale riflessione si articolava, come metodo del «vedere, giudicare, agire». Il primo riguardava la visione della realtà concreta, nelle sue manifestazioni fenomeniche e nelle sue cause profonde; il secondo, la ricerca della sua illuminazione all'insegna del Vangelo; il terzo, le decisioni operative che ne derivavano per l'impegno dei credenti. Un metodo che si dimostrò molto fecondo nell'ambito di coloro che volevano vivere la fede da appartenenti al mondo del lavoro.

Poi, la teologia dei «segni dei tempi», di cui uno dei principali fautori fu il teologo domenicano Marie-Dominique Chenu.⁶ Molto vicino anche lui al mondo del lavoro e della sua problematica, e sensibile all'introduzione della dimensione storica nella riflessione teologica, egli diede molto rilievo in essa agli avvenimenti del mondo attuale. Sostenne che la teologia doveva essere sempre segnata da una forte connotazione profetica, e in quanto tale era chiamata a svolgere quella funzione che, in termini metaforici presi dall'ambito dell'ostetricia, chiamò la "palpatio mundi", e cioè il tastare la storia fatta dagli uomini mediante le loro libere

⁵ Cf. la breve sintesi di F. LAZZARIN, *Vedere, giudicare, agire*, in «Settimana News» (23.03.2003), in <www.setttimananews.it>.

⁶ Cf. la tesi dottorale di Luis GALLO, confluita nel volume: *La concepción de la salvación y sus presupuestos en Marie-Dominique Chenu*, LAS, Roma 1977.

decisioni, soprattutto collettive, per cogliere in esse la crescente attuazione del grande disegno salvifico di Dio in favore dell'umanità.

Lo sforzo del discernimento

Uno dei testi della costituzione che più chiaramente propugna tale metodologia, estesa ormai a tutti i membri della Chiesa, si trova al n. 11a, in cui si legge:

Il popolo di Dio, mosso dalla fede per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, si sforza di discernere, negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.⁷

Ciò che il testo propone come compito di tutti i membri della Chiesa, è proprio una «palpatio» di ciò che avviene nel mondo, con lo scopo di scoprire in esso ciò che va nella direzione del progetto di Dio.

Ma oltre a questo testo esplicito, è tutto l'andamento del documento, particolarmente nella sua prima parte (*Proemio*, Esposizione introduttiva, capitoli I-IV), a trapelare tale impostazione. Ne è un chiaro esempio il modo in cui procedono i capitoli I-III di detta parte. In essi vengono affrontate tre questioni di fondamentale importanza nel mondo attuale, non perché siano nuove, ma perché, dato il profondo cambiamento del mondo descritto a grandi tratti nell'introduzione (nn. 5-10), richiedono di venire urgentemente ripensate. In tutte e tre si possono cogliere dei «segni dei tempi» che preannunciano il futuro della società umana globale, anticipandolo in qualche misura.

Le tre questioni affrontate sono: la dignità della persona umana, la comunità umana e l'attività umana nel mondo. Tutte e tre vengono affrontate chiaramente con la metodologia sopra accennata, anche se non viene sempre espressamente enunciato il terzo momento. Di tutte e tre si evidenziano le grosse domande che la loro attuale situazione pone, e per tutte e tre si va alla ricerca di una risposta nella Parola rivelata. È sempre Gesù Cristo, nella sua persona e nella sua azione, la risposta ultima a tali interrogativi, perché egli, come sostiene il n. 22a, è colui che svela pienamente il mistero dell'uomo all'uomo stesso. In questo modo la costituzione vuole attuare ciò che diceva nel *Proemio* (n. 3b):

[...] il Concilio, testimoniando ed esponendo la fede di tutto intero il Popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi della intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene del Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore.⁸

⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes* (GS), 07.12.1965, n. 11, in «Acta Apostolicae Sedis» 58 (1966) 15, 1025-1115: 1033.

⁸ GS, n. 3.

È proprio questo andamento «circolare» che conferisce la sua nota di «pastoralità» alla *Gaudium et Spes*, e con ciò anche la sua nota di novità. Un documento che sgorga non tanto dalla mente di specialisti nella dottrina della fede, quanto piuttosto dal cuore di pastori preoccupati di dare una risposta evangelica alle molte domande e attese che gli uomini e le donne d'oggi si portano nel cuore alle volte con lancinante drammaticità.

L'opzione fatta dal Concilio in questo momento-vertice del suo processo di maturazione ebbe delle notevoli ripercussioni negli anni successivi, anche e soprattutto a livello magisteriale. Numerosi documenti papali ed episcopali la fecero propria, attuando un approccio metodologico simile a quello della *Gaudium et Spes* nell'affrontare le tematiche di cui si occuparono. Ne sono un chiaro esempio le encicliche sociali di Paolo VI (*Populorum Progressio*⁹) e Giovanni Paolo II (*Centesimus Annus*,¹⁰ *Laborem exercens*,¹¹ *Sollicitudo rei socialis*¹²), ma anche numerosi documenti elaborati da conferenze episcopali continentali e nazionali.

2. La «Gaudium et Spes», un documento orizzontalista?¹³

La “Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo attuale” del Vaticano II ebbe un certo numero di voti negativi (per la precisione 75 su 2391 votanti) nella sua votazione finale, e ciò rivela che alcuni dei partecipanti al Concilio avevano delle obiezioni di peso sulle sue prese di posizione. Nonostante ciò, il documento ricevette un'ampia approvazione, segno chiaro del pensiero della maggioranza ecclesiale, anche nelle sue basi rappresentate dai loro pastori.

Un'obiezione frontale

Probabilmente l'obiezione più radicale che veniva fatta allora – e che qualcuno fa tuttora – alla *Gaudium et Spes*, fu quella che si può esprimere mediante la parola “orizzontalismo”. Il papa Paolo VI, nel suo discorso dell'8 dicembre [sic!¹⁴] 1965, diceva:

[Questo Concilio] è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di

⁹ PAOLO VI, Lettera enciclica sulla promozione dello sviluppo dei popoli *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, in *Enchiridion vaticanum*, 2. *Documenti ufficiali della Santa Sede 1963-1967*. Testo ufficiale e versione italiana, EDB, Bologna 1979, nn. 1046-1132.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica nel centenario della “*Rerum novarum*” *Centesimus annus*, 1 maggio 1991, in *Enchiridion vaticanum*, 13. *Documenti ufficiali della Santa Sede 1991-1993*. Testo ufficiale e versione italiana, EDB, Bologna 1995, nn. 66-265.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica sul lavoro umano *Laborem exercens*, 14 settembre 1981, in *Enchiridion vaticanum*, 7. *Documenti ufficiali della Santa Sede 1980-1981*. Testo ufficiale e versione italiana, EDB, Bologna 1982, nn. 1388-1517.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica nel ventesimo anniversario dell'Enciclica “*Populorum progressio*” *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, in *Enchiridion vaticanum*, 10. *Documenti ufficiali della Santa Sede 1986-1987*. Testo ufficiale e versione italiana, EDB, Bologna 1989, nn. 2503-2713.

¹³ L. GALLO, *La «Gaudium et Spes»: un documento orizzontalista?*, in NPG 36 (2002) 5,41-44.

¹⁴ Si tratta dell'omelia tenuta il 7 dicembre, non l'8.

conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di *coglierla*, quasi di *rincorrerla* nel suo rapido e continuo mutamento.¹⁵

La serie di verbi adoperati per caratterizzare l'atteggiamento del Concilio parla chiaramente di un vero suo decentramento verso "la società circostante", ossia verso il mondo. Di essi i due ultimi – *cogliere*, *rincorrere* – sottolineano ancora ulteriormente la concretezza di tale decentramento: il mondo che il Concilio pose al centro del suo interesse fu quello concreto, segnato da «profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'intero universo»,¹⁶ un mondo pieno di «gioie e speranze», ma anche di «tristezze e angosce».¹⁷

In un altro punto dello stesso discorso il papa aggiunse:

La Chiesa del Concilio si è assai occupata [...] dell'uomo quale oggi in realtà si presenta. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto [...]. Una simpatia immensa lo ha pervaso tutto [...]. La scoperta dei bisogni umani (e tanto maggiori sono, quanto più grande si fa il figlio della terra) ha assorbito l'attenzione del nostro Sinodo.¹⁸

È la constatazione di quanto il Vaticano II abbia preso sul serio l'invito di papa Giovanni XXIII sul letto di morte: al centro dell'attenzione e dell'interesse del Concilio doveva esserci non il cristiano, ma l'uomo in quanto tale.

Ora, fu proprio quest'orientamento che suscitò le reazioni di certi membri del Concilio e, dietro a loro, di altri cristiani che in essi si rispecchiavano. Costoro, come riconobbe ancora Paolo VI, ebbero «il sospetto che un tollerante e soverchio relativismo al mondo esteriore, alla storia fuggente, alla moda culturale, ai bisogni contingenti, al pensiero altrui, abbia dominato persone e atti del Sinodo ecumenico a scapito della fedeltà dovuta alla tradizione e a danno dell'orientamento religioso del medesimo».¹⁹ Il punto più alto del sospetto, come risulta chiaro, è proprio quello segnalato in fondo alla citazione: infedeltà all'orientamento religioso. Quindi, il Concilio, e in particolare nella sua Costituzione pastorale che costituisce il suo vertice, avrebbe stravolto la natura religiosa della Chiesa, avrebbe cioè rinnegato la sua finalità trascendente, riducendosi a perseguire le finalità immanenti a questo mondo. In altre parole ancora, avrebbe abbandonato Dio per occuparsi del mondo e dell'uomo. Un orizzontalismo privo di ogni apertura verso l'alto, quindi.

¹⁵ PAOLO VI, *Omelia nella 9ª Sessione del Concilio*, 7 dicembre 1965, in *Enchiridion vaticanum*, 1. *Documenti del Concilio Vaticano II [1962-1965]*, n. 454*. Il corsivo del testo è nostro ma esigito dalla riflessione di Luis Gallo che segue la citazione.

¹⁶ GS, n. 4.

¹⁷ GS, n. 1.

¹⁸ PAOLO VI, *Omelia nella 9ª Sessione del Concilio*, 7 dicembre 1965, in *Enchiridion vaticanum*, 1. *Documenti del Concilio Vaticano II [1962-1965]*, n. 456*.

¹⁹ *Ibidem*, n. 454*.

La risposta di Paolo VI

L'obiezione era frontale. Forse anche per questo Paolo VI sentì il bisogno di debellarla nel chiudere le sessioni conciliari. E lo fece con delle risposte molto tassative, anche nel suo modo di esprimersi.

Anzitutto, al sospetto sopra menzionato oppose queste nette parole, cariche di modestia ma anche di fermezza: «Noi non crediamo che questo malanno si debba ad esso [al Concilio] imputare nelle sue vere e profonde intenzioni e nelle sue autentiche manifestazioni». ²⁰

E più avanti, continuando il suo discorso, si pose una domanda che riprendeva indubbiamente l'obiezione sollevata: «Tutto questo e tutto quello che potremmo ancora dire sul valore umano del Concilio, ha forse deviato la mente della Chiesa in Concilio verso la direzione antropocentrica della cultura moderna? Una domanda alla quale rispondeva con una formula davvero lapidaria: «Deviato, no; rivolto, sì». ²¹

Va rilevato, in primo luogo, in queste parole, il riconoscimento dell'orientamento antropocentrico della cultura moderna. Essa, come è risaputo, si distingue precisamente per la svolta antropologica che pone l'uomo e il suo mondo al centro dell'attenzione e dell'interesse, facendo di lui il punto focale dal quale guardare l'intera realtà. Un umanesimo che in casi estremi, come per esempio nel marxismo e nel freudismo, è diventato ateo, ma che non ha di per sé una connotazione necessariamente atea.

È anche da notare, in secondo luogo, che il papa ammette, in questo testo, l'assunzione di tale orientamento da parte del Concilio. Infatti, dopo secoli di resistenza, fondata sui motivi ricordati nell'articolo precedente (NPG 3/2002), ²² la chiesa accettò finalmente il nuovo mondo nato dalla coscienza adulta dell'uomo moderno ed emancipato, e adottò un nuovo modo di rapportarsi con esso. Il Vaticano II fu, infatti, l'occasione in cui finalmente la Chiesa si riconciliò con il mondo, dal quale era vissuta separata, in atteggiamento di non nascosta ostilità reciproca, durante diversi secoli. In terzo e ultimo luogo è da rilevare che il papa proclama in quest'occasione la correttezza di tale presa di posizione: «deviato, no», sostiene con determinazione. Abbracciare questo nuovo mondo come tale non è, quindi, secondo lui, un andare fuori strada, un prendere una via sbagliata che porti a tradire la propria identità.

I fondamenti ultimi della risposta

È importante esaminare ciò che suppone in profondità l'obiezione di cui ci stiamo occupando, anche per capire nel suo senso più ricco la risposta data da Paolo VI.

Ciò che è qui in gioco, in definitiva, è la concezione della religione. Viene impugnata, infatti, la qualità religiosa del Concilio per via del suo presunto eccessivo e, ancora di più, quasi esclusivo interessarsi dell'uomo nelle sue dimensioni «mondane». Essere religioso implicherebbe, stando alla concezione che ingenera l'impugnazione, occuparsi di Dio e delle «cose di Dio». Quindi, se tale

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, n. 461*.

²² Si tratta dell'articolo di L. GALLO, *Dalla comunione al servizio*, in NPG (2002) 3, 36-39.

occupazione richiede interessarsi anche dell'uomo, lo richiede dal punto di vista della sua dimensione trascendente e ultramondana.

In realtà, questo modo di pensare la religione perverte il senso evangelico stesso della religione. Come si sa, la religione consiste in sostanza nel rapporto di riconoscimento e di accettazione dell'uomo con Dio, un rapporto che è condizionato principalmente dal modo in cui viene concepito Dio stesso. Ora, il Dio della religione cristiana, quello rivelato da Gesù Cristo con le sue parole e con i suoi atti, non è il Dio che ha presieduto e presiede non poche religioni.

Alcune di esse si basavano – e si basano tuttora – sulla concezione di un Dio o di dèi gelosi della propria condizione divina. Un testo mitologico dell'antichità, l'*Epopea di Gilgamesh*, racconta che quando gli dèi pensarono di creare il mondo, decisero di riservarsi la vita per sé e di destinare la morte per l'uomo. Erano divinità che non favorivano l'affermazione dell'uomo, perché temevano di perdere qualcosa nel caso in cui essa arrivasse ad attuarsi. Ancora più, erano divinità a spese dell'uomo, nel senso che in realtà questi doveva annientare se stesso affinché essi potessero essere tali.

Altre si fondavano – e si fondano – sull'immagine di un Dio e degli dèi bisognosi di essere o imboniti o rappacificati dagli uomini, oppure bisognosi di essere convinti in loro favore. Il modo più comune di ottenerlo era quello di offrire loro dei sacrifici, in qualche caso anche umani, mediante i quali venivano riparate le offese loro fatte, o li si persuadeva a piegarsi in favore degli offerenti. Le religioni greche, invece, erano presiedute da divinità indifferenti e insensibili alle vicende umane. Se ne stavano felici e beate nel loro Olimpo, noncuranti di quanto succedeva quaggiù, nel mondo degli uomini. In più di un caso apparivano perfino come beffarde e canzonatorie nei confronti delle sventure umane.

Ovviamente, il rapporto con tutte queste divinità non richiedeva di prendersi cura degli uomini; viceversa, richiedeva piuttosto di prendersi cura di esse stesse e, a questo scopo, distogliere l'attenzione dal mondo. In qualche caso, esigeva perfino di sacrificare l'uomo stesso. Non è affatto questa la religione vissuta e proposta da Gesù. Perché il suo Dio non è un Dio contro l'uomo, né un Dio a spese dell'uomo, e neanche un Dio indifferente o apatico verso l'uomo. È, viceversa, un Dio "antropocentrico", al quale sta infinitamente a cuore la vita e la felicità di ogni uomo, e quindi tutto ciò che lo riguarda in questo mondo. Un Dio la cui gloria, secondo la celebre frase del vescovo martire S. Ireneo, è l'uomo pieno di vita.²³ Egli, come hanno affermato alcuni antichi Padri della Chiesa e come ricordò Paolo VI nel suo discorso, è il Buon Samaritano dell'umanità.²⁴ Come il Samaritano della parabola, egli si avvicina ad ogni uomo ferito e si lascia commuovere fino alle viscere dalla sua condizione, mettendosi con infinita sollecitudine a disposizione della sua felicità e del suo benessere.

La religione che questo Dio si attende da chi lo vuole onorare consiste, quindi, nel fare propria la sua stessa sollecitudine. Lo mette ancora in chiara luce il papa rifacendosi a delle frasi neotestamentarie cariche di senso programmatico e di incitamento provocatorio:

²³ Cf. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, IV, 20, 7.

²⁴ Cf. PAOLO VI, *Omelia nella 9ª Sessione del Concilio*, 7 dicembre 1965, in *Enchiridion vaticanium*, 1. *Documenti del Concilio Vaticano II [1962-1965]*, n. 456*.

Vogliamo notare come la religione del nostro Concilio sia stata piuttosto la carità; e nessuno potrà rimproverarlo d'irreligiosità [...] quando lasciamo risuonare ai nostri animi le parole apostoliche: «La religione pura e immacolata, agli occhi di Dio e del Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi puri da questo mondo» (Gc 1,27); e ancora: «Chi non ama il proprio fratello, che egli vede, come può amare Dio, che egli non vede?» (1Gv 4,20).²⁵

Potrebbe aver citato ancora, e forse con ancor maggiore incisività, la parabola del giudizio finale di Mt 25,31-46, nella quale la valutazione definitiva sulla riuscita di una persona viene data sulla base del dar da mangiare a chi ha fame o da bere a chi ha sete, del visitare chi è malato o carcerato, del vestire chi è nudo...

In altre parole, secondo il Vangelo di Gesù, l'orizzontale, cioè le realtà del mondo concreto, è attraversato dal Verticale, l'immanente dal Trascendente, il mondo da Dio. Occorre solo avere occhi per scoprirlo. È nel mondo che Dio si mostra decentrato e indigente, e attende una risposta. È lì che si gioca la sua gloria, perché è lì che si gioca la vita e la morte degli uomini.

Si spiega così che, rispondendo all'obiezione formulata, Paolo VI abbia fatto un'autentica «ritorsione dell'argomento», una delle operazioni della classica logica aristotelica: a chi accusava il Concilio, e in particolare la *Gaudium et Spes*, di non essere religiosi perché si erano occupati troppo del «mondo esteriore, della storia fuggente, della moda culturale, dei bisogni contingenti», egli rispose che il Concilio era stato religioso precisamente perché aveva fatto tutto questo, poiché la sua religione era stata quella del Vangelo. Caso mai, irreligioso di «irreligiosità evangelica» era chi sollevava l'obiezione.

²⁵ *Ibidem*, n. 455*.